

PASQUALE JANNACONE

STORIOGRAFIA ECONOMICA E FINANZA SABAUDA

Dal **GIORNALE DEGLI ECONOMISTI**

(Vol. XXXVII, serie 2^a, ottobre 1908)



Dep. J.
Opusc.

161

ROMA

ZIONE DEL GIORNALE DEGLI ECONOMISTI

MONTE SAVELLO - PALAZZO ORSINI

—
1908

P. Lamoureux

PASQUALE JANNACCONE

STORIOGRAFIA ECONOMICA

E FINANZA SABAUDA

Dal *GIORNALE DEGLI ECONOMISTI*

(Vol. XXXVII, Serie 2^a, ottobre 1908)

ROMA

DIREZIONE DEL *GIORNALE DEGLI ECONOMISTI*

MONTE SABELLO - PALAZZO ORSINI

—
1908

N.ro INVENTARIO
PRE 14836

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI

STORIOGRAFIA ECONOMICA E FINANZA SABAUDA

- LUIGI EINAUDI. — *La Finanza Sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola* (Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908), p. 455.
- LUIGI EINAUDI. — *Le Entrate pubbliche dello Stato Sabauda nei bilanci e nei conti dei Tesorieri durante le guerra di successione spagnuola* (Torino, fratelli Bocca, 1907), p. 358.
- GIUSEPPE PRATO. — *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713* (Torino, fratelli Bocca, 1907), p. 410.

Queste opere dell'Einaudi e del Prato sono inizio e parte di una vasta pubblicazione che comprenderà la raccolta e la illustrazione dei documenti finanziari degli Stati della Monarchia piemontese a partire dal 1717.

Il volume dell'Einaudi sulla Finanza Sabauda all'aprirsi del secolo XVIII descrive, a mo' d'introduzione, quale fosse l'ordinamento tributario piemontese prima delle riforme del 1717 e come il normale congegno della vita finanziaria del paese dovesse essere portato a più alta pressione, e in parte modificato, per far fronte alle straordinarie emergenze sorte durante l'aspra guerra che mise a repentaglio l'indipendenza dello Stato. Riscontro e complemento a questo dell'Einaudi sarà un volume, di non lontana pubblicazione, del prof. Prato, sulla vita economica del Piemonte nel 1700, del quale già avemmo un'anticipazione per la parte demografica nello scritto: *Censimenti e popolazioni in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII* (1), e nel quale ci sarà mostrato in quali condizioni di ricchezza del popolo quel congegno tributario operasse.

Gli altri due volumi sulle entrate e le spese pubbliche durante la guerra di successione spagnuola, se non fanno material-

(1) Rivista Italiana di Sociologia, 1906.

mente parte della pubblicazione commessa alla cura dei due valenti studiosi, tuttavia appartengono allo stesso ordine d'indagini; poichè gli autori si valsero dei materiali, che erano andati raccogliendo ed elaborando per la loro opera principale, per mettere in più vivida luce, ricorrendo il bicentenario del memorabile avvenimento, l'influenza che le vicende di quel fortunoso momento politico ebbero sulla finanza dello Stato, sia nella sua parte sostanziale sia nel suo ordinamento amministrativo-contabile.

Ci troviamo dunque di fronte ad un'opera di storia economica e finanziaria, di largo disegno, e che, quando fosse condotta sino al 1859 e la raccolta dei documenti fosse assiduamente accompagnata dal commento dei ricercatori, illustrerebbe periodi di grande interesse per importanza di avvenimenti politici e di trasformazioni sociali. La guerra per la successione al trono di Spagna, nel periodo preso ad illustrare in questi volumi introduttivi, e le riforme amministrativo-economiche, nel periodo immediatamente seguente, sono certo fatti di non piccolo momento nella vita del popolo piemontese; ma le mutazioni portate in ogni ordine di cose dalla Rivoluzione francese; la conquista napoleonica, fatto transitorio, sì, in quanto fu assoggettamento di popoli e smembramento di regni, ma ancor duraturo nelle sue conseguenze in quanto fu creazione e imposizione di nuovi istituti civili e pubblici ordinamenti; e più tardi, tutta l'opera di ricostituzione interna che lo Stato piemontese dovette compiere, in mezzo a difficoltà sempre rinascenti, per mettersi e tenersi alla testa del movimento unitario: questi sono avvenimenti che nella loro successione storica furono accompagnati da trasformazioni notevoli nella economia del popolo e nella finanza dello Stato, la cui ombra si proietta sul nascimento della terza Italia. Dobbiamo, quindi, sin da ora augurarci che i due ricercatori non pongano alla loro opera il termine segnato dal chiudersi del secolo XVIII, e che a portarla più innanzi non manchi ad essi la lena interiore nè, da parte del Governo, quel concorso che ha contribuito a dar corpo ad una così felice iniziativa.

*
*
*

Un'opera storica va giudicata in quel che è, per le fonti cui attinge, pei materiali che aduna, per le cose nuove che scopre;

e in quel che mostra di voler essere, pel metodo che adopera, pei criterii direttivi che pone a fondamento della scelta dei materiali e del lavoro di costruzione dei risultati. Un'opera storica è un edificio il cui valore estetico non si misura soltanto dal pregio dei materiali di cui è fatto. Con le stesse pietre e gli stessi marmi può sorgere, secondo il genio dell'architetto, una costruzione dalle linee severe o una di stile rococò, un monumento di ardimentosa fantasia ma che minacci di crollare ad ogni soffiar di vento avverso, o uno di robusta mole non scompagnata dalla eleganza che conferiscono la semplicità delle linee e l'armonia dell'insieme.

Un'opera di *storia economica italiana*, poi, non ha, si può dire, modelli indigeni, il che cresce la responsabilità dell'autore e il valore dell'impresa quando sia condotta a buon fine. Noi non abbiamo alcun nome da poter iscrivere accanto a quelli di Rogers, Tooke, Ashley, Cunningham, Lamprecht, Inama-Sternegg, d'Avenel. Le nostre repubbliche marinare furono per secoli alla testa del commercio del mondo; i banchieri di Toscana e di Lombardia intrecciarono relazioni finanziarie con tutta Europa; alcuni comuni istituirono catasti sin dal XIV secolo, ebbero con l'« allibramento » una descrizione di tutta la proprietà mobiliare ed immobiliare dei cittadini, e stabilirono in base ad esso una di quelle imposte « globali », dietro alle quali oggi vanamente sospirano, per le difficoltà dell'attuazione, parecchi finanzieri democratici; le rivoluzioni di prezzi seguite alla scoperta dell'America dovettero avere in Italia ripercussioni profonde, se, mutate le vie del traffico, cadde la potenza economica di molti nostri Stati; la vita interna delle corporazioni d'arti, le loro contese reciproche e le loro lotte con gli altri ordini di cittadini per il dominio nelle città riproducono ed anticipano insieme quegli eterni antagonismi sociali dei quali lo sviluppato industrialismo moderno non ci mostra e non ci va preparando che nuovi esempi e forme nuove. Ma se pur qualche monografia ci ha dato qua e là notizie intorno a banche e banchieri, a catasti e a prestiti pubblici, a variazioni di prezzi di alcuni generi e in qualche regione, a statuti d'arte e a lotte fra classi cittadine, un'opera unitaria, scritta da Italiani, che ci dia una veduta d'insieme della vita economica, non pure d'Italia tutta, ma di qualche sua parte, oppure dei commerci o delle industrie, o della distribuzione della

ricchezza, o dell'ordinamento finanziario di qualche Stato, noi non l'abbiamo; se si eccettui quella non scevra di pregi e d'interesse, del Cibrario, ma ormai più che semi-secolare e non rispondente alle esigenze di una rinnovata e più vasta cultura.

Le ricchezze dei nostri archivi, che sono grandi e di non difficile accesso, hanno finora allettati assai più forestieri che italiani a indagini di storia economica nostrana. Hartmann per la Italia medio-evale e Davidsohn per Firenze; Heyd, Schulte e Schaube pel commercio delle nostre città; Sieveking per la finanza genovese; Doren per l'industria della lana; Schneider per le operazioni dei banchieri toscani, Beloch per la popolazione, hanno compiuto ricerche che avrebbero offerto un campo di nobili gare ad ingegni italiani, se qualcuno, additandolo, ve li avesse incuorati e sospinti.

Ma nè i cultori di storia politica, nè quelli di storia del diritto, nè gli economisti stessi hanno, presso di noi, gran che coltivato questo campo spinoso della storia economica, il quale s'incunea e serpeggia nei territori delle loro indagini rispettive senza appartenere all'esclusivo dominio di nessuno. Poichè nella scienza, come nella vita, s'ama e si cura poco quello che è un po' di tutti.

I primi (fatte le eccezioni che alcune opere suggeriscono), hanno in gran parte conservato alla storiografia quel carattere un po' aulico, che le viene dal tenere come sua materia quasi esclusiva le mutazioni esteriori nel governo degli Stati, i fatti d'armi, i maneggi diplomatici, le complicazioni genealogiche (1).

Gli storici del diritto hanno anch'essi, e s'intende, obbiettivi propri; onde la storia economica, più che essere per essi un campo parallelo d'indagini, serve loro come strumento sussidiario d'interpretazione e di coordinamento dei fatti raccolti nel proprio territorio. Ma bisogna riconoscere che, non ricevendo questo aiuto da altre parti, gli storici del diritto in Italia hanno spesso fatto del loro meglio per riparare alla lacuna. Le cose che sappiamo intorno a certi aspetti della vita economica italiana in passato: ordinamento della proprietà fondiaria, adempri, contratti agrari, regime delle corporazioni, forme originarie di operazioni di banca e di

(1) Confronta quanto sull'indirizzo degli scrittori di storia generale è stato detto dal VOLPE, in *Critica* 1907, fasc. 6 e *Nuovi Doveri*, 15 agosto 1908.

commercio, istituti finanziari e via dicendo, lo dobbiamo a cultori italiani di storia del diritto (1); e se, nell'occuparsi di tali argomenti, essi hanno rivolta maggior attenzione alla forma giuridica di cui gl'istituti erano rivestiti e alle norme di diritto che ne regolavano la vita, che non alle manifestazioni concrete di questa vita stessa, sarebbe ingeneroso e indiscreto da parte degli economisti farne loro rimprovero e muoverne lamento. Gli economisti, invero, nè con l'opera propria nè col consiglio (fatta anche qui qualche solitaria eccezione che non ha avuto virtù d'esempio) non hanno in questi ultimi cinquant'anni tracciata qualsiasi via negli studi di storia economica italiana. Dirne le ragioni sarebbe lungo e, in questo momento, ozioso. La più verosimile e comprensiva (benchè l'esempio di altri paesi in parte la smentisca) è forse questa: che la loro attività mentale è stata assorbita in parte dall'incessante ampliarsi dei campi d'indagine che il presente stesso loro offeriva, e in parte dal rinnovarsi e perfezionarsi del sistema teorico della loro disciplina, rinnovamento e perfezionamento che nessun'altra delle scienze sociali ha, nello stesso periodo di tempo e nello stesso grado, compiuto.

* * *

Le opere dell'Einaudi e del Prato rompono dunque una tradizione d'inerzia in un ramo degli studi economici e iniziano, è da sperarsi, un risveglio di attività in un campo sinora quasi negletto. Il significato loro in quanto a metodo e indirizzo è quindi anche maggiore della loro importanza quanto a risultati; ed è perciò che mi è sembrato non inutile caratterizzare anzitutto l'ambiente scientifico nel quale esse si presentano e la posizione che vi prendono.

(1) Il più recente fra i Manuali di storia del diritto italiano, quello del SOLMI (Milano, Società Editrice-Libraria, 1908), traccia per ogni periodo storico un succoso quadro delle condizioni economiche, e dei fattori economici tien conto sia in quanto determinarono rivolgimenti giuridici, sia in quanto si riflettono negli istituti del diritto pubblico e del diritto privato. E ciò, dice l'A., « si fece non già con un facile strumento di semplificazione logica, che, sotto il nome di *materialismo storico*, sembra intento alla costruzione di un nuovo edificio metafisico, più vacillante e più insidioso dell'antico, ma con gl'insegnamenti di una sana e meditata sociologia ».

Far della storia economica significa per alcuni cercare una ragione economica, più o meno plausibile e più o meno immediata, ad ogni fatto sociale. Che un'indagine di questo genere sia in alcuni casi utile o indispensabile, non si nega. Quel che si nega è che l'assegnazione di una causa economica debba costituire la norma direttiva, per esser poi la conclusione necessaria, di ogni indagine storica. Già, i fautori di questo indirizzo spesso confondono il concetto di causa con quello di concatenazione o di correlazione o di concomitanza; e ci danno, sotto quel nome più pomposo, esempi di questi altri ordini di rapporti. Un certo materialismo storico, e parecchi di quegli altri *ismi*, mediante i quali si pretende di trovare a tutti i fatti sociali una predeterminazione in certe categorie fisse di altri fatti, e stabilire un'immutabile gerarchia di cause; debbono, ancor prima di provare la loro concordanza con la realtà, sottoporre ad una revisione logica il concetto di causalità nell'ordine sociale.

Far della storia economica, soprattutto in un campo nel quale le prime operazioni di ricerca non siano ancora state compiute, significa anzitutto:

1. *Raccogliere, vagliare ed esporre* fatti. E poichè i fatti economici si presentano nella maggior parte dei casi rivestiti di una espressione numerica, sono queste cifre che ci abbisognano: censimenti di popolazione, prezzi di derrate, salari di lavoro, registri d'imposte, conti di privati, bilanci di pubbliche aziende, ecc. *Numeros quaesumus*.

2. *Elaborare* i dati in modo che i fatti staccati, che essi distintamente rappresentano, riacquistino la loro vita organica così che se ne possa misurare la loro relativa grandezza e discernere le correlazioni che passano fra loro.

3. *Confrontare* i dati con quelli che intorno allo stesso ordine di fatti si hanno per altri paesi nello stesso tempo, o al presente per il paese stesso; acciocchè dal paragone balzino fuori quelle uniformità e quelle variazioni che caratterizzano un dato fenomeno nella sua continuità storica.

4. *Ricerare e dimostrare* le ragioni di quelle variazioni e di quelle uniformità col sussidio che a tal uopo porge la conoscenza dei fatti politici, dell'ordinamento giuridico e di tutti gli altri fattori individuali e sociali che a quei fatti si connettono.

Far della storia economica non è, dall'altro canto, tal compito

che si esaurisca con la pubblicazione di un documento o di uno scartafaccio d'archivio che contenga dei numeri — il che è opera da archivista e non da storico — ma è lavoro che richiede operazioni sottili, le quali, meglio che da altri, vogliono esser compite da economisti, perchè

1° essi hanno la *conoscenza scientifica* delle *correlazioni* che passano fra certi fatti e certi altri fatti;

2° essi hanno i *mezzi per rappresentare* e, entro certi limiti, per *misurare* le variazioni avvenute in uno stato economico, e gli effetti loro sui fatti concomitanti e susseguenti;

3° essi posseggono i *termini di raffronto* per *paragonare* coi fatti del presente quelli del passato, e sanno in quali limiti e con quali cautele questi dati dell'esperienza possono essere usati a sussidio dell'interpretazione e della intuizione storica.

Giudicata alla stregua di questi criteri, l'opera dell'Einaudi e del suo collaboratore porge un modello davvero eccellente di una indagine di storia economica. I dati sono così copiosamente raccolti ma anche così abilmente connessi ed elaborati, e le sparse membra di un organismo finanziario distrutto son ricostituite ad unità con tanta evidenza, che sembra avere innanzi agli occhi un fatto del presente più che del passato. Ma per rinnovellare qui questa impressione, per quanto è possibile in una recensione necessariamente arida ed affrettata, occorre riprodurre nelle loro linee più generali i risultati cui i due A. pervengono.

* * *

Il sistema tributario sabaudo, quale ci è descritto dall'Einaudi, non rivela tratti caratteristici che lo facciano apparire diverso dai sistemi tributari di ogni altro paese civile d'Europa alla stessa epoca. Se qualcosa ha di proprio, ciò sta più nell'assenza o nel poco rilievo di certi caratteri comuni ad altri sistemi contemporanei che alla loro accentuazione o alla presenza di speciali peculiarità. Vi si scorgono ancora tracce di un assetto feudale, specie nei paesi in cui contro il dominio del Principe stanno prerogative locali; ma nell'insieme è il sistema di uno Stato nel quale la forza unificatrice ed agguagliatrice di un potere centrale sovrano è già in gran parte riuscita vittoriosa sulle tendenze particolariste di località, di persone e di classi, e ha coscienza e vo-

lontà salda di superare le ultime resistenze che queste oppongano ancora. Vi si scorgono pure tracce di un'economia non ancora pienamente passata alle più eque ed agili forme dei pagamenti in moneta; ma la frequenza delle commutazioni delle imposte in natura, come il comparto dei grani, e la fretta ad abolir quel tributo appena cessate le necessità della guerra, dimostrano come esso fosse ormai un vecchio ramo insecchito sopra un tronco che dà nuovi germogli.

La base del sistema tributario erano le gabelle, ma non così numerose, come in altri Stati, da colpire quasi ogni consumo; nè se ne tolga quella del sale esatta nella forma consueta a quei tempi di acquisto forzato di una quantità stabilita per legge, così congegnate da riuscire pei più poveri un intollerabile gravame. Oltre al sale, le carni, il vino, il tabacco, l'acquavite, le candele, le polveri, le carte da giuoco, vi erano sottoposte. Dazi doganali all'importazione su un gran numero di merci e all'esportazione specie sulle materie prime e il bestiame, ma non sui cereali, e dazi di transito compivano la serie delle imposte dirette. Le tariffe pei servizi di posta, assunti nel 1697 dallo Stato, e la carta bollata rappresentavano in questo sistema la moderna categoria delle tasse. Quasi esclusivamente sul Piemonte incidevano le gabelle generali; perchè Savoia, Aosta, Nizza ed Oneglia, o per antichi privilegi, o per ostinata riluttanza a sottoporvisi, o per riconosciuta incapacità a sostenerne il peso, erano esenti da buon numero di esse.

Il tasso in Piemonte e la *taille* in Savoia, accresciuti quello dal sussidio militare, dall'imposta delle 308,000 lire e dal comparto dei grani, questa di nuovi contingenti innestatisi sotto vari nomi sul contingente ordinario, costituivano le imposte dirette sulla proprietà terriera. Sperequate per la loro origine, per la incertezza della loro ripartizione sui contribuenti in ragione di ogni loro avere o del solo possesso fondiario, per le immunità riconosciute od abusivamente pretese da ecclesiastici e da proprietari di beni feudali, pel disordine, massime in Savoia, del registro e dei ruoli, il loro gettito non era cospicuo e il loro ordinamento era il più bisognoso di riforme. E tributi prediali erano anche i donativi pagati dal Contado di Nizza e dal Ducato di Aosta, dei quali questo soltanto serbava il carattere di essere a volta a volta concesso al Principe e fissato nel suo ammontare

dagli Stati del Ducato e poi ripartito fra i contribuenti in ragione del loro possesso prediale; mentre il primo, in tutto analogo al tasso del Piemonte, ne prese anche il nome con l'editto di perequazione del 1702.

Un sistema tributario cosiffatto, privo anche di entrate demaniali cospicue, non possiede tanta elasticità da porgere i mezzi necessari a fronteggiare contingenze straordinarie; durante una guerra il gettito di dazi di consumo naturalmente diminuisce, e l'esazione di tributi prediali ha molte ragioni per diventar più difficile. Nello escogitare nuove entrate tributarie per ovviare alle strettezze del momento, il Gropello, Presidente e Generale delle Finanze, ci appare uno spirito vigile ed attivo, energico nel volere che le ragioni dell'erario non siano frodate da contribuenti riottosi o da negligenti autorità locali, pronto nel rintuzzar le resistenze di classi di cittadini e di corpi pubblici, accorto nello scoprire dove si celi il disordine o l'abuso; non un riformatore di lunghe vedute o di geniali ardimenti, chè l'ora non era propizia a tentar vie nuove. Le imposte straordinarie introdotte in Piemonte consistettero nel ristabilimento del diritto di macina, nel raddoppiamento del comparto dei grani, nell'imposizione del quartiere d'inverno, nella requisizione di cereali, fieno e biade: tutti balzelli che nulla immutavano alla struttura generale del sistema tributario vigente e che, quindi, più opprimevano le classi di contribuenti già da quello colpite, senza dischiudere al fisco fonti d'entrata ancora non tocche e senza rigettar su altre spalle meno affaticate la nuova gravezza.

Nel Contado di Nizza e nel Principato di Oneglia fu introdotta la gabella del tabacco; e soltanto alla Savoia, s'impose un tributo, la capitazione, che non faceva già parte del congegno finanziario del paese, benchè assai frequente a quell'epoca e in altri tempi già sperimentato dai popoli stessi del Ducato. Questa capitazione, intorno alla quale qualche altra cosa si dovrà dire in appresso, era in sostanza una imposta personale sul reddito di ogni classe di cittadini, e quindi colpiva categorie di persone pur esenti dall'imposta prediale ed attingeva a fonti d'entrata, come stipendi o redditi mobiliari, che la *taille*, per la natura sua, non poteva colpire. Era perciò uno strumento fiscale più raffinato e nello stesso tempo meglio capace ad operare una perequazione dell'onere tributario di quel che fossero gl'inasprimenti della pre-

diale e delle imposte indirette. Introdotta in Piemonte, in luogo di questi, avrebbe forse dato un gettito abbondante per l'accentramento dei funzionari di Stato e della nobiltà di Corte, il maggior fiorire d'industrie e di commerci, e l'esistenza di una classe di redditiere quale si rivelò nella sottoscrizione dei prestiti pubblici. Ma il maggior numero dei contribuenti e la più minuta differenziazione fra le varie classi di essi avrebbe reso l'accertamento del reddito più difficile e più lento, mentre si trattava assai più d'ottenere presto e molto che di far opera di giustizia tributaria. E poi, la tecnica fiscale e lo spirito pubblico, non erano, come si dirà, propizi ad imposte su redditi non fondati: nella stessa Savoia, a pace conclusa, la capitazione fu novellamente abolita.

All'inasprimento dei tributi le crescenti strettezze costringono ad aggiungere debiti pubblici sotto le due forme di « alienazione del tasso » e di « erezione di luoghi di monte ». Con la prima operazione lo Stato concedeva all'alienatario di riscuotere in perpetuo per proprio conto una data somma di tasso in una località determinata contro l'immediato pagamento di una somma capitale. Il tasso alienato era immune da ogni futura imposta, ma potevano le finanze ad ogni momento riscattarlo, sia per richiamare a sè quel reddito fiscale, sia per diminuire il saggio d'interesse, in base al quale l'originaria capitalizzazione era stata fatta. Anteriormente al 1700 era già stato alienato tanto tasso per una somma capitale di 11. 3 milioni di lire piemontesi (1) ed una somma d'annuo provento di 648,000 lire: buona parte delle alienazioni erano state gratuite, perchè o date in appannaggio a principi della Real Casa o concesse per favore sovrano in corrispettivo di servigi resi; e il saggio dell'interesse delle alienazioni a titolo oneroso era talora stato del 6, dell'8, sin quasi del 10 per cento. Le otto alienazioni fatte durante la guerra, fra il 1704 e il 1709, compresero un'annua somma di tasso per lire 137,229, alla quale, sulla base dell'interesse uniforme del 6 per cento, corrispose una somma capitale di circa 2.3 milioni ricevuta dalle

(1) Dal ragguaglio fra il peso in argento fino della lira piemontese di allora e il peso della quinta parte del nostro scudo d'argento, la lira piemontese risulta uguale a lire italiane 1.25.

finanze: nel 1711, per mezzo di una libera conversione, il saggio d'interesse fu ridotto al 5 per cento con un risparmio per le finanze di circa 23,000 lire annue.

L'alienazione di pubbliche entrate è certo spedito dal quale oggi rifugge ogni Stato, che non sia ridotto alle ultime estremità e che alla miseria economica non veggia accompagnarsi il rilassarsi della compagine politica e lo scadere, quanto meno nella opinione degli estranei, di ogni energia civile e di ogni senso di responsabilità. Ma così non era in tempi in cui il credito pubblico era assai men saldo del privato onde non poteva fondarsi che su garanzie reali poste nelle mani dei creditori; e in cui, d'altronde, la potestà finanziaria non era prerogativa così gelosamente esclusiva dell'ente Stato che la persona del Sovrano non potesse, considerandola in parte come cosa propria, cederne qualche porzione ad altri, o talora non dovesse riconoscerla in altri, chiedendo per sè o la partecipazione al suo esercizio o la assegnazione di qualche parte dei suoi proventi. E alle alienazioni del tasso fanno riscontro la vendita di cariche pubbliche, la vendita di feudi e le infeudazioni, cioè l'abbandono di altre porzioni di sovranità nelle mani di privati per sopperire ai bisogni dell'erario: residui e ricorsi di una condizione di cose propria di altri tempi e che ancor meglio coloriscono quel carattere di transizione fra la finanza di uno Stato a tipo feudale e quella di uno Stato unitario, che già osservammo a proposito delle entrate tributarie.

Ma queste operazioni, fatte del resto in misura discretissima, non diedero cospicuo aiuto alla finanza nè impedirono che, superate le strettezze della guerra, l'opera di ricostruzione e unificazione politica riprendesse con rinnovata energia il suo cammino, eliminando quelle forze disgregatrici che le difficoltà del momento avevano richiamate in azione.

La « erezione di luoghi di monte », che nel linguaggio finanziario del tempo vuol dire l'emissione di titoli di debito pubblico, perpetui (fissi) o a vita del sottoscrittore (vacabili), aveva dato origine in Piemonte, durante la seconda metà del secolo XVII, al Monte di Fede e a quello di San Giovanni Battista della città di Torino. Quattro emissioni avevano avuto luogo sul primo fra il 1653 e il 1668, all'interesse del 5 $\frac{1}{2}$ %, le quali avevano complessivamente reso 1.2 milioni di lire; ed altre quattro, tra

il 1681 e il 1692, sul secondo, all'interesse del 4-5 % pei luoghi fissi e dell'8-10 % pei vacabili le quali avevan reso in tutto circa 2 milioni di lire. Non tutte le emissioni erano state allora completamente coperte, e ciò indusse durante la guerra presente, a sperimentare altre forme di credito prima di procedere alla erezione di nuovi luoghi di monte. Si contrassero quindi dapprima prestiti con l'intermediazione della città di Torino; e nel 1703, concessale a garanzia del rimborso il godimento per 14 anni di due piccole gabelle sul grano e sulle carni, le furon chieste 500,000 lire, che essa per metà ricavò da una pubblica sottoscrizione all'interesse del 6 %, ridotto nel corso dell'operazione stessa al 5 % per l'affluenza dei sottoscrittori; ed un'altra somma di 1,260,000 lire all'interesse del 5 % le fu domandata nel 1704 contro cessione della gabella dell'imbottato e della foglietta. Ma, urgendo altri mezzi, furon riprese le emissioni sul Monte di San Giovanni Battista, delle quali, fra il 1705 e il 1708, se ne fecero altre sei, garantite sulle gabelle del sale e della tratta e dogana, all'interesse del 6 % pei luoghi fissi e del 10 % pei vacabili, meno una, l'ottava, la quale fu così congegnata che i sottoscrittori potessero scegliere titoli portanti un interesse del 10 % durante la vita del primo acquirente e del 4 % dopo la sua morte, oppure dell'8 % pel primo periodo di tempo e del 5 % pel secondo.

Tutte queste emissioni, insieme con quella del 1706 sul Monte del Beato Angelo di Cuneo, anch'essa al 6 % pei luoghi fissi e al 10 % pei vacabili, resero complessivamente 3,550,000 lire; ma non tutta la somma chiesta nel 1705 e nel 1706, durante l'assedio di Torino, poté essere immediatamente ottenuta tanto che fu anche ventilata l'idea di un prestito forzato.

Come, a pace conchiusa, fu ridotto il saggio d'interesse in base al quale il tasso era stato alienato, così, e sempre per mezzo di libere conversioni, fu ridotto ancor quello dei luoghi di monte creati durante la guerra. I luoghi dell'ottava erezione, che portavano un interesse vitalizio del 10 e dell'8 % e uno perpetuo del 4 e del 5 %, furono ridotti all'interesse del 5 % perpetuo, senza che alcuno richiedesse il rimborso del capitale; e allo stesso interesse del 5 % furono ridotti gli altri luoghi fruttanti il 6 %, con un risparmio annuo complessivo di 47,387 lire.

Di parecchi altri minori proventi necessariamente si tace in

questo riassunto, i quali nell'esposizione dell'Einaudi completano il quadro delle entrate ordinarie e straordinarie della finanza Sabauda: tributi feudali, come le cavalcate, già da tempo andati in disuso; contributi di comunità o classi di cittadini per spese o altro titolo speciale; diritti pagati per concessioni sovrane, per trapassi di proprietà o altri atti giuridici, assai lontani per importanza dalle moderne tasse sugli affari; gabellette esatte in var. luoghi su generi di consumo diversi da quelli che eran colpiti dalle gabelle generali; e poi, per effetto della guerra, sussidi ricevuti dalle potenze alleate, contribuzioni levate sulle terre nemiche, tributi imposti ai paesi acquistati alla Corona.

Nè ci è possibile, senza discendere a particolari troppo aridi e minuti, far cenno dell'ordinamento amministrativo-contabile, quale risulta dal volume dell'Einaudi sulle entrate e da quello del Prato sulle spese pubbliche, e che è come la cornice del quadro di cui abbiamo riportate le grandi linee. Ci basti dire che, per quei vincoli e quelle intime rispondenze che intercedono fra materia e forma d'un organismo finanziario, come fra materia e forma d'ogni altra cosa, anche qui si rattrova quel carattere di transizione fra uno Stato a struttura disgregata e uno Stato a struttura accentrata che più volte abbiamo avuto occasione di porre in rilievo. Il danaro proveniente dalle pubbliche entrate non fluisce in un'unica cassa e non esce, per le spese che con esso si debbon fare, da quella soltanto; ma è amministrato dalle casse molteplici dei diversi Tesorieri, ciascuno dei quali istituisce un suo conto proprio. E di questi Tesorieri non ve n'è soltanto pei diversi paesi dello Stato (Piemonte, Aosta, Savoia, Nizza, ecc.), responsabili innanzi ad autorità diverse a seconda della posizione dei singoli paesi nella compagine dello Stato e dei loro rapporti col potere centrale, ma ve n'è anche pei diversi rami delle pubbliche entrate (Tesoriere generale, di milizia, Ricevitore generale dei grani, Gabellieri generali, ecc.), i quali ricevono chi il sussidio militare e il quartier d'inverno, chi il comparto dei grani, chi le gabelle; e dei proventi parte spendono direttamente, parte passano ad altre casse a seconda delle spese cui quei redditi sono specificamente assegnati. D'altro canto, il bilancio era unico ed universale: comprendeva, cioè tutte le entrate e tutte le spese, fatta eccezione per il conto di qualche azienda particolare, come la zecca, o di qualche entrata in natura, come il com-

parto dei grani; e con la totalità dei mezzi provvedeva alla totalità dei servizi. Vi sono, è vero, assegnazioni di singole entrate a singoli rami della cosa pubblica: ma ciò è reso necessario dal fatto stesso della molteplicità dei Tesorieri che debbono aver norma circa il modo di spendere le somme incassate, e non impedisce, del resto, che le somme eccedenti di un'azienda, e massime di quella della Finanza in cui la maggior parte delle entrate s'accetra, possano servire a sovvenire le deficienze di altre.

*
*
*

Menti più ristrette o mani più impazienti avrebbero ridotto questo quadro di vita finanziaria o all'abbozzo arido e scolorito di un trattatello di scienza della finanza del tempo, o all'abile *trompe-l'œil* di una costruzione sociologica con le immaneabili « cause economiche della guerra », ricercate nelle macchinazioni speculative di una borghesia avida di trovar impieghi proficui a capitali stagnanti o nell'impeto di una popolazione che non poteva più esser contenuta nei suoi confini attuali. È gran pregio, invece, delle opere di cui discorro di aver « vivificato », sì, il materiale greggio, come si conviene ad una storia che vuol esser di fatti e non di dottrine o sistemi; ma di non avergli trasfusa la vita fittizia di una concezione aprioristica.

E questo risultato « realistico » è ottenuto per due vie.

In primo luogo, col servirsi dei documenti non a sfoggio di erudizione, ma per intessere sulla loro trama il disegno dell'ordinamento finanziario dell'epoca con una esposizione vivida, colorita, inframmezzata di pacati giudizi sugli uomini e sui fatti, e nella quale di tanto in tanto è fatta tacere la voce degli autori per far sentire nel loro timbro genuino le « voci del tempo ». L'aver fatto qua e là parlare il Principe nei solenni o patetici proemi ai suoi editti, il Gropello nelle sue istruzioni recise e furbesche, le Magistrature locali nelle loro proteste rispettose e tenaci; l'aver riportato le proposte e i progetti di funzionari zelanti o di privati interessati, l'aver dati i nomi delle persone che nei più duri frangenti portarono i loro vasellami alla zecca o si accollarono titoli di debito pubblico, rianima il quadro con tocchi episodici e con atteggiamenti di persone reali, e dà alla lettura quel tanto di varietà e di piacevolezza ch'è gran merito saper misuratamente accoppiare col tecnicismo d'un'opera scientifica.

In secondo luogo, con la sapiente sistemazione e presentazione di un'ingente massa di dati mercè cui vari e interessanti aspetti della struttura economica e finanziaria del paese sono raffigurati in quadri limpidi e serrati. In questo la perizia e la pazienza dei due ricercatori è grande e l'opera loro un modello prezioso. I conti molteplici e informi dei Tesorieri con molte cautele ed accorgimenti sono stati integrati e resi omogenei per esser poi trasformati in un quadro riassuntivo dei fondi durante gli anni dal 1700 al 1713 (EINAUDI, *Finanza Sabauda*, p. 322) ed in un prospetto delle spese durante lo stesso periodo di tempo (PRATO, p. 402-3). Sul primo quadro si può seguire il movimento di ogni entrata distinta, ordinaria e straordinaria, derivante da tributi, prestiti, alienazioni, sussidii, contribuzioni, ecc., in ciascuno Stato del paese. E i dati di questo quadro sono ancora assoggettati ad una triplice elaborazione, dalla quale risultano prima le cifre complessive di ciascuna categoria di entrate, quindi la proporzione percentuale di ogni categoria al totale generale dei fondi, infine il movimento di ciascuna categoria espresso con un numero-indice. Ora, tutto questo insieme di tabelle, che il lettore superficiale o poco esperto degna, forse, appena di una smorfia fatta di spavento e d'incredula commiserazione, è come un portentoso strumento ottico il quale permetta di veder contemporaneamente sia le forme esterne sia l'interna struttura di un oggetto, sia il complesso organico delle sue parti, sia la costituzione propria e il funzionamento di ciascuna di essa in particolare, e il suo rapporto di grandezza al tutto. Le immagini dell'intera struttura finanziaria del paese e delle sue diverse faccie, che questi specchietti ci rimandano, rispondono a domande di grave momento come queste: quale era la proporzione delle entrate in natura alle entrate in moneta, dei redditi alienati o bonificati a quelli realmente esatti? quale degli Stati contribuiva in più larga misura ai carichi pubblici? e con quale sorta di entrate? come la guerra modificò la normale struttura dell'organismo finanziario? in che proporzione variarono i tributi ordinari, e gli straordinari sopperirono alle deficienze di quelli, e i prestiti pubblici furono emessi ed assorbiti? e così via.

Rispondono che i fondi in danaro costituirono in media, nel periodo 1700-1713, il 92.5 % delle entrate totali; quelli realmente esatti l'85 %; che al totale delle entrate il Piemonte normalmente

contribuiva con circa il 60 %, cifra che discese sino al 41 %, negli anni fra il 1704 e il 1708 nei quali, diminuito il gettito dei tributi ordinari per l'infuriar della guerra, l'erario dovette cercare aiuto nei prestiti, le contribuzioni, ecc.; che su quel 60 % il 40 %, in parti quasi eguali (1), proveniva dal reddito delle gabelle generali e dei tributi ordinari (tasso, sussidio militare, comparto dei grani), il 13.4 % da fondi alienati, il restante, in minuscole proporzioni, da tutte le altre specie di entrate (tributi feudali, redditi del giuridico, pedaggi, beni demaniali, ecc.). Volgendoci alle spese, troviamo che le spese militari costituiscono il 41.6 % del totale nel 1700 e salgono fino al 76 % nel 1704; quelle per interessi e rimborsi di debiti pubblici si aggirano intorno al 20 %; il 15 % nel 1700, ma solo più il 4 ½ % nel 1706-707, e nuovamente il 10 ½ nel 1712-713 è assorbito dalla famiglia reale, mentre al Governo interno e alla giustizia non resta che l'8.5 % nell'anno antecedente alla guerra, l'1-2 % nel periodo di maggiore distretta, il 4.5 % a pace ristabilita. Non sbizzano forse queste cifre, con assai maggiore rilievo di quanto potrebbe farsi con una profluvie di parole, i tratti salienti dell'assetto finanziario di uno Stato cui prima necessità, per ragioni di posizione, è la difesa; che non ha intensità di vita industriale e commerciale nè splendore d'arti e di lettere; che esposto, per le vicende della sua politica, forse necessariamente irrequieta, a frequenti aumenti e diminuzioni di territorio, è costretto a far assegnamento quasi soltanto sul nucleo centrale del paese (il Piemonte) e a trarre dagli altri popoli solo quanto essi a volta a volta vogliono o posson dare? C'interessa quindi sapere quale sia la composizione economica di questa popolazione del Piemonte; e un altro quadro, costruito su dati abbastanza certi pel possesso terriero e la proprietà edilizia e assai congetturali e probabilmente troppo bassi pei commerci, le industrie e le professioni, interrogato, risponde: che il totale dei redditi della popolazione del Piemonte, compresi quelli redistribuiti dallo Stato ai suoi funzionari, creditori e fornitori, ammonta

(1) La ripartizione delle gabelle generali fra i vari paesi per gli anni 1700-1704 è fatta dall'Einaudi, in mancanza di dati distinti, « con l'aiuto di ipotesi, le quali, tuttochè fondate su notizie e documenti certi, debbono accogliersi a guisa di approssimazione » (p. 242).

(in cifre tonde) a 50 milioni di lire sui quali ben 38 ½ milioni provengono dalla terra: la capitalizzazione di questi redditi, fatta a diversi saggi a seconda della loro varia natura, dà una cifra complessiva di 548 milioni dei quali 436 rappresentano il valore dei terreni.

La ricchezza media individuale, calcolata la popolazione a 800-850 mila abitanti, risulta in 664 lire a testa (pari a L.it. 830, e perciò non molto superiore a quella che i più recenti calcoli assegnano alla odierna Sardegna); il reddito medio familiare (per famiglia di 5 persone) ammonta a lire 307 (L.it. 385), che dovrebbe almeno portarsi a lire 450 (L.it. 562.50) per ovviare agli occultamenti e al calcolo malcerto dei redditi industriali e professionali. L'onere normale dei tributi raggiunge il 14.8 % del reddito annuo. Eccoci dunque dinanzi un'altra rivelazione importante: una popolazione non ricca, e che trae la maggior parte del suo sostentamento dal possesso della terra e dai pubblici impieghi, il che spiega in parte il suo ardore di sacrificio per la difesa del paese e della dinastia.

Vorremmo anche sapere come fosse stratificata questa popolazione e come la proprietà terriera fosse distribuita fra le varie classi sociali; ma i dati finora raccolti non rispondono appieno a questa domanda. Un quadro sulle condizioni della proprietà fondiaria al principio del 1700 (EINAUDI, *Finanza Sabauda*, p. 64) c'istruisce però che su 3 ½ milioni di giornate di terreno, che davano un annuo reddito di 20 ½ milioni di lire, il 55.4 % in superficie e il 74.5 % in reddito era di beni allodiali, concorrenti al pagamento di tutti i tributi; il 18 % in superficie e il 23.4 % in reddito di beni ecclesiastici o feudali, completamente o parzialmente immuni. Ma queste cifre, se ci apprendono che la proporzione della proprietà privilegiata non era così grande come in altri paesi o come comunemente s'immagina che fosse negli Stati d'antico regime, non ci dicono in qual rapporto nobiltà, clero e borghesia stessero fra loro in quanto a ricchezza.

Indizi preziosi mi pare tuttavia che si possano trarre da un'altra serie di tabelle sulla distribuzione sociale dei titoli di debito pubblico (EINAUDI, op. cit., pag. 270-276). Fra coloro che si resero acquirenti di tasso nell'alienazione del 1706, i nobili, compresi quelli addetti alla magistratura ed agl'impieghi, costituiscono circa il 46 % del totale degli alienatari; la borghesia, coi professionisti e

i magistrati e altri funzionari non appartenenti alla nobiltà, poco più del 36 %; il clero, con gli ordini religiosi, capitoli, conventi, il 16 %. E se il rapporto si istituisce non al numero degli alienatari ma alla somma di tasso acquistato, quelle cifre si mutano in 77 %, 10,8 % e 9 % rispettivamente. Siccome è ragionevole supporre che gli acquisiti di tasso fossero per la maggior parte fatti da proprietari di terre che desideravano riscattare con una somma capitale l'annua imposta cui erano tenuti, è facile scorgere da quelle cifre come fra i proprietari terrieri i nobili primeggiassero e per numero e più ancora per l'estensione e il valore dei loro possessi. Nelle altre alienazioni di tasso, dal 1704 al 1709, la nobiltà tiene ancora il primo posto quanto a capitale pagato (46,4 %), ma la borghesia non le sta più tanto discosto sotto questo rispetto (38,6 %) e la sopravanza quanto a numero di alienatari. E nelle infeudazioni del 1706-709 (acquisto dell'esenzione non dal solo tasso ma da tutti i tributi gravanti sulla terra contro pagamento di una somma capitale) è la borghesia che primeggia col 65,4 % degli infeudanti e circa il 55 % del capitale pagato contro il 27 % e il 39,4 %, rispettivamente, per la nobiltà. Probabilmente la classe dei nobili, non ricca di grandi fortune e scarsa soprattutto di risparmi accumulati per non poter distogliere le entrate non pingui sia al mantenimento di un certo fasto sia al reimpiego nelle terre, aveva fatto nelle alienazioni anteriori il suo massimo sforzo ed ora si trovava quasi esausta dalle strettezze (riduzioni di stipendi e di trattamenti, ecc.), in cui la guerra l'aveva ridotta. La borghesia, che comincia a salire in ricchezza, è pronta a sostituirla e nel possesso della terra e in ogni altro impiego lucrativo di capitali. Mi pare, a questo riguardo, molto significativo il fatto che nel quinquennio 1706-1710, come risulta dal quadro delle vicende della proprietà fondiaria dal 1680 al 1717 (EINAUDI, *Finanza Sabauda*, pag. 428-29), i trapassi di terre, in numero di giornate vendute, furono di gran lunga maggiori che nei quinquenni precedenti; il che penso sia assai meno un frutto dell'attività feconda di Vittorio Amedeo a pro' della sicurezza pubblica e del progresso nella ricchezza del paese malgrado gli orrori della guerra che un segno di trasformazione economico-sociale provocata in parte dalla guerra stessa. Sarebbe interessante conoscere con precisione da quali mani a quali altre mani le terre passarono in quegli anni, ma gli indizii di una elevazione economica della bor-

ghesia sono, oltre a quelli già citati, parecchi e concordanti. Quando furono vendute le cariche di sindaco, fu la borghesia che ne acquistò il maggior numero e pagò la somma più cospicua (FINAUDI, op. cit., pag. 254); i nomi di quei pochi che s'indussero a sottoscrivere luoghi di monte nel 1706, mentre Torino era stretta d'assedio, son tutti di borghesi (op. cit. pag. 224); e borghesi per la maggior parte quelli che sottoscrissero i luoghi restanti a liberazione compita (ibid. pag. 226-27); e in complesso, a mano a mano che si procede nella emissione di titoli di debito pubblico sul Monte di San Giovanni Battista, è la borghesia che ne assorbe la parte maggiore e per numero di sottoscrittori (51.71 % contro 21.88 %) e per somma di capitale pagato (37.72 % contro 35.88 % nelle dieci erezioni complessivamente). E dev'essere una borghesia minuta, composta per la maggior parte di piccoli funzionari, commercianti e professionisti che hanno accumulato qualche risparmio con una vita parsimoniosa, e che a prestarlo allo Stato sono forse allettati non tanto dal lucro del modico interesse quanto dal timore che il tesaurizzare, col nemico alle porte, sia partito anche più rischioso. Più del 50 %, fra i montisti di San Giovanni Battista, e l'86 %, fra gl'inf feudanti di terre, anticiparono una somma non superiore a 3000 lire; il 47 %, fra gli alienatori del 1706, comperarono per non più di 300 lire di tasso annuo.

Non dunque soltanto la struttura finanziaria dello Stato ma anche le grandi linee della struttura economica della popolazione ci son rivelate dai dati raccolti in queste pagine con larghezza e pazienza grandissime, ed esposti in modo che il lettore, per poco esperto che sia a leggere e intendere il linguaggio statistico e a saper connettere fra loro le sue varie espressioni, può rapidamente ficcar lo sguardo a fondo dei fatti che gli sono messi dinanzi. E da parecchi altri dati su consumi, prezzi di derrate, valore delle terre ecc., si possono trarre altri indizi suggestivi. Ma il compito nostro non è già di riprodurre, sia pure in iscorcio, tutte le risultanze, immediate o mediate, di queste opere; ma solo di porre in rilievo la bontà di un metodo che, costruendo, dimostra; che, dimostrando, lascia anche modo al lettore di persuadersi da sè e di poter essere qualche volta, a ragion veduta, d'opinione diversa dall'autore. E questa specie di collaborazione, cui l'intelligenza del lettore è invitata, gli dà una maggior sod-

disfazione ed una più piena fiducia nell'opera da cui attinge che non l'essere costretto ad accettare ad occhi chiusi qualsiasi « geniale », forse, ma certo indimostrata affermazione.

* * *

I dati e i fatti, di che è materiato questo quadro di vita economica e finanziaria piemontese, son tutti direttamente tolti da documenti d'archivio. Non v'è, quasi, nota in queste pagine che non sia un'indicazione di fonte archivistica; ed ogni giudizio su avvenimenti come ogni delineazione d'un istituto è contenuto entro i limiti che il materiale raccolto segnano alla elaborazione ricostruttrice. Questa scrupolosità, che è doverosa quando si tratti di cose di cui poco si conosce e che non si riattaccano visibilmente ad altre cose note, è forse soverchia quando i fatti e gl'istituti che si vogliono esporre, ricostrurre, giudicare, abbiano palesi connessioni con altri, oppure ne siano la copia o la continuazione. Soverchia, e atta talora ad alterare i giusti rapporti fra le cose, a farle parere un po' più grandi o un po' più nuove del vero, a dare un colorito un po' troppo « secolo XVIII » o un po' troppo « vecchio Piemonte » a fatti e ad istituti che son pur d'altri tempi e d'altri paesi.

Non mi pare, per citare qualche esempio, che l'accoglimento del principio di assoggettare ad un contributo speciale i proprietari favoriti da un'opera pubblica sia da attribuirsi al secolo XVIII e alla finanza piemontese (EINAUDI, *Finanza Sabauda*, p. 84), chè il contributo di miglìoria è istituto tutt'altro che ignoto anche alla legislazione finanziaria di alcuni nostri comuni medioevali.

Ma soprattutto qualche richiamo alla finanza francese dell'epoca avrebbe, mi sembra, giovato qua e là a chiarir la ragione e la natura di taluni provvedimenti finanziari, e a dar rilievo, per virtù di contrasto, a quello che, come ho detto in principio, è il carattere proprio del sistema sabauda, il quale non istà nella *singularità* di alcun suo istituto ma piuttosto nella *moderazione* con cui i congegni tributari del tempo venivano appropriati ed applicati. La storia finanziaria di Francia, al tramonto del regno di Luigi XIV e durante la Reggenza, in quegli anni che videro sperperi pazzi e disordini incredibili accompagnati ai più sfacciati mancamenti di fede, — e i cui abusi prepararono quel tragico coro

d'imprecazioni contro le odiosità fiscali che preluse allo scoppio della grande Rivoluzione — è stata ripetutamente scritta e da moderni studiosi intorno alle finanze dell'antico regime e da più di un contemporaneo stesso, sia che, come Mallet o Desmarests, volesse quasi scolparsi della parte avuta nell'amministrazione delle finanze, sia che, come Boisguillebert o Forbonnais, fosse stato uno spettatore pensoso ed atterrito delle tristi vicende del tempo. L'opera famosa di Forbonnais (1), in ispecial modo, la quale registra e commenta anno per anno, e massime durante il periodo della guerra di successione spagnuola, le singole partite di spese e di entrate, i provvedimenti straordinarii, le emissioni di prestiti pubblici, le alterazioni della moneta, offre campo a far raffronti suggestivi, rapidi, copiosi, ed a notare coincidenze interessanti. Un paragone fra il quadro delle spese dello Stato Sabauo dal 1700 al 1713 e il quadro delle « dépenses générales du Roi de 1700 jusqu'en 1707 » (FORBONNAIS, II, p. 170) darebbe modo di misurare lo sforzo rispettivo di un paese di 850,000 anime le cui spese salgono da 10 milioni nel 1700 a 17 nel 1707, e di uno Stato di 20 milioni di abitanti, le cui spese negli stessi anni crescono da 116 a 258 milioni (2).

E anche Forbonnais tenta di estrarre dal complesso delle cifre all'attivo e al passivo un calcolo del costo della guerra (*ibid.*, p. 171-77), sul quale quello dei nostri due autori ha certo il vantaggio di esempj anteriori e di una più raffinata perizia statistica.

Tutte le forme di debito pubblico, rendite perpetue, vitalizie e tontine, che il Piemonte vide negli anni della guerra, ebbero il loro somigliante in Francia nei prestiti che furono emessi fra il 1700 e il 1714 per una somma di 440 milioni di capitale e 25 di

(1) *Recherches et Considérations sur les Finances de la France depuis 1595 jusqu'en 1721*. Basilea, 1758.

(2) Bisogna per la Francia tener conto delle alterazioni subite dalla lira torinese, il cui valore in argento, a traverso più di 40 variazioni dal 1689 al 1715, oscillò fra 1 fr. 80 e 1 fr. 24 di moneta francese attuale. Cfr. VUITRY, *Le désordre des Finances et les excès de la spéculation à la fin du règne de Louis XIV et au commencement du règne de Louis XV*. (Paris, Calman Lévy, 1885), p. 27. A cifre poco diverse condussero i calcoli di DE VAILLY e D'AVENEL (cfr. DE FAVILLE, *La Monnaie*, Lecoffre, 1907, p. 1904).

rendita. Ma il saggio dell'interesse, che in Piemonte non superò il 6% per le rendite perpetue, raggiunse là l'8.33%; n'ebbero però poca gioia i creditori chè nel 1709 fu sospeso il pagamento degli interessi, nel 1710 furon tutti ridotti al 5% e pagati per un solo semestre, nel 1713 ridotti ancora al 4% e falcidiato in varie proporzioni il capitale nominale di ciascun possessore! Tuttavia la libera conversione al 5%, che il Piemonte fece nel 1711, fu operazione onesta e prudente ma non senza precedenti; chè la Francia stessa, in tempi men calamitosi, aveva, nei pochi anni di tregua che corrono fra la pace di Ryswyck e lo scoppio della guerra di successione spagnuola, convertiti in modo simile al 5% i debiti contratti per 299 milioni, a più alto interesse, negli anni precedenti, e riscattate le cariche vendute e altre alienazioni fatte su di una base del 7.15-10%.

Mentre in Piemonte il tasso si alienava al 6%, in Francia nel 1708 si consentì al clero di riscattare 4 milioni di capitazione annua con una somma di 24 milioni (al 16%); e le cariche pubbliche, o esistenti o create non per altro che per trafficarle, eran vendute sulla base del 9-10%. Ma dalla Francia il Piemonte apprese a vendere la carica di sindaco e a trovare la vereconda bugia ufficiale per coonestare il provvedimento. « La cabale et les brigues, diceva l'editto francese del 1692, ont eu le plus souvent beaucoup de part à l'élection des maires dans les principales villes... et les officiers ainsi élus, pour ménager les particuliers auxquels ils sont redevables de leur emploi, et ceux qu'ils prévoient devoir leur succéder, ont surchargé les autres habitants des villes et surtout ceux qui leur ont refusé leurs suffrages ». E l'editto piemontese del 1704: « Le frequenti e non sempre innocenti liti, che con nostro dispiacere e con spese e danno dei sudditi abbiam ben soventi sentito suscitarsi nelle comunità circa l'elettione dei Sindici, ci hanno non poche volte stimolati a ricercare con la nostra autorità il rimedio » ecc. Ma nè in Francia nè in Piemonte il provvedimento ebbe grande successo per la finanza; e là nel 1714 qua nel 1733 fu reso alle comunità il diritto di nomina dei loro magistrati, salvo indennità ai privati che l'avessero acquistato.

È degno di nota anche che l'opera riformatrice spiegata in Piemonte col celebre editto dell'11 aprile 1717 sul riordinamento delle aziende economiche dello Stato ha un principio di esecuzione

anche in Francia con l'editto del giugno 1716 sul riordinamento della contabilità dello Stato e col regolamento della stessa data sui Ricevitori Generali delle Finanze e delle Taglie. Ma ben altra era la bisogna nei due paesi! Il Piemonte può dare all'amministrazione delle sue finanze, abbastanza assestate, un'organizzazione che, concatenando razionalmente assieme i vari uffici dai più alti ai minori, le assicuri speditezza e regolarità di andamento; la Francia deve soprattutto reprimere i disordini e gli abusi per effetto dei quali circa il 50% delle entrate lorde andava perduto in beneficii dei « *traitants* » e in spese di esazione.

Di alcuni tributi, specialmente di quelli vigenti in Savoia o in altre terre che già erano state sotto la dominazione francese, non mi sembra che si possa intendere appieno l'assetto e la natura se non studiandoli nel loro paese d'origine (1). Francese era la *taille*, francesi gli *ustensiles*, francese la capitazione. Gli *ustensiles* erano in Francia le contribuzioni in danaro o in natura pagate pel mantenimento delle truppe in quartier d'inverno ed imposte ad un tanto per lira di taglia; si comprende quindi come nel Ducato d'Aosta essi fossero compenetrati col sussidio militare ed in Savoia con la *taille*. Nè, quindi mi sembra che il quartier d'inverno, levato straordinariamente in Piemonte nel 1704, fosse

(1) Paese d'origine, s'intende, non di quei tributi in genere ma delle forme specifiche in cui essi a quel momento si trovavano attuati. Chè, mutati i nomi e tenuto conto di qualche elemento apportato e lasciati vivi dal regime feudale, l'ordinamento tributario delle grandi monarchie del secolo XVIII, riprodotto anche nei minori Stati, non differisce gran fatto nelle sue linee generali da quello dell'ultima età dell'Impero Romano, alla quale parecchi dei singoli istituti si potrebbero far risalire.

Imposte sui consumi ed imposta fondiaria (*taille*, tasso, *capitatio terrena*) ne sono la base. L'esazione di questa è assicurata dalla responsabilità collettiva, fonte nell'uno e nell'altro tempo di più gravi abusi, e in Francia abolita soltanto nel 1775 da Turgot. Prestazioni in natura (comparto dei grani, *annona*) si aggiungono all'imposta fondiaria, compenetrandosi e commisurandosi ad essa. E così pure le speciali prestazioni di derrate, commutabili in danaro, pel mantenimento dell'esercito (*ustensiles*, quartier d'inverno, *salgamum*, *canon vestium*, ecc.). Prestazioni d'opera personali (*corvées*, *munera sordida*) son richieste pel mantenimento delle strade ed altri pubblici servizi: e il parallelo potrebbe continuare. Ma alla storia economica interessano assai più le differenze sostanziali, che le simiglianze formali, dei vari regimi e assai più le derivazioni immediate e specifiche, che le analogie generiche e lontane, dei vari istituti.

un tributo nuovo o diverso ma piuttosto lo stesso *ustensile* con nome nostrano.

La capitazione era stata introdotta in Francia nel 1695 ed abolita dopo la pace di Ryswyck, secondo la promessa. Scoppiata la guerra di successione spagnuola, la Francia la ristabilì con ordinanza del 12 marzo 1701, la Savoia la riebbe in virtù d'un editto dell'8 dicembre dello stesso anno. Avverte l'Einaudi (*Finanza Sabauda*, p. 146-47) che questo tributo savoiano non ha quel carattere di un puro testatico, uniforme per ogni contribuente, che da trattatisti moderni è attribuito ad ogni imposta di capitazione, ma che è piuttosto un'imposta personale sul reddito, sia pur grossolanamente ripartita e graduata. L'osservazione è giusta, ma non sarebbe esatto l'inferirne che il ritrovare altri esempi di simil genere sarebbe un fatto nuovo nello studio dei sistemi tributari.

Salvo qualche eccezione, tutte le imposte che hanno portato il nome di capitazione in un regime tributario già complesso e atto a colpire le varie fonti di ricchezza in una società economicamente sviluppata, sono state forme, più o meno ben congegnate, di un'imposta sul patrimonio o sul reddito.

Delle *capitationes* del sistema tributario romano-bizantino (1), la *capitatio terrena* era un'imposta fondiaria il cui *caput* (cioè la unità patrimoniale su cui l'imposta era assisa) era costituito da un certo numero di jugeri vario a seconda della fertilità dei terreni; e la *capitatio humana et animalium*, un'imposta sul capitale mobiliare dei proprietari terrieri la quale aveva per *caput* un certo numero di schiavi e coloni oppur d'animali, anch'esso vario a seconda di diverse circostanze. Solo la *capitatio plebeia*, secondo l'interpretazione del Leo, sarebbe stato un puro testatico che col-

(1) Cfr. SIECK, *Die Schätzungsordnung Diocletians*, nella *Zeitschrift für Social- und Wirthschaftsgeschichte*, 1896, pag. 275 e segg.

— LEO, *Die capitatio plebeia und die capitatio humana im römisch-byzantinischen Steuerrecht* (Berlin, Müller, 1900).

— LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo: Oneri pubblici e diritti signorili* (Verona, Drucker, 1907), § 1.

Le opinioni di scrittori antichi e moderni intorno alla *capitatio humano* e alla *plebeia* sono molto discordi: la ricostruzione del LEO sembra molto attendibile in quanto distingue le due forme, che da altri autori erano state confuse assieme, e ne fissa la diversa natura.

piva non già gli appartenenti alla *plebs* ma tutti coloro il cui patrimonio fosse inferiore al minimo fissato per la *capitatio humana*: benchè mi sembra non potersi escludere che anche la *plebeia*, distinta così dalla *humana*, dovesse comportare una certa graduazione a seconda di varie circostanze personali (1).

L'assimilazione, fatta da trattatisti moderni, delle capitazioni ai testatici puri, deriva verosimilmente da una confusione verbale, la quale abbia fatto tradurre senz'altro *caput* per testa (la persona del contribuente), mentre *caput* designa anche l'unità patrimoniale colpita dall'imposta (2), e perciò l'oggetto non il soggetto di essa: e capitazione è ogni imposta che direttamente colpisca una determinata parte del patrimonio (*terrena, humana, animalium*), oppure, quando non sia accompagnata da specificazione di sorta, il patrimonio in generale (3).

Ed è questo il significato che la parola conservò nell'antica finanza e che dà il suo vero senso al passo di Adamo Smith (4): « The taxes which is intended should fall indifferently upon every different species of revenue, are capitation taxes, and taxes upon consumable commodities. These must be paid indifferently, from whatever revenue the contributors may possess; from the rent of land, from the profits of their stock, or from the wages of their labour ». Quell'*indifferently*, due volte ripetuto, dice ben altro che l'« egualmente » o l'« uniformemente » in cui qualche moderno interprete l'ha voltato. Davenant aveva chiamata la capitazione un'imposta mista (5), appunto perchè colpisce ogni avere del contribuente, provenga dalla terra o dalla sua attività personale:

(1) Altrimenti non si comprenderebbero certe espressioni dei testi in materia d'esenzione. Ma mi sembra che il LEO stia per l'uniformità del tributo.

(2) *Caput: modus possessionum quibus collatio imminet* (DU CANGE, *Lexicon Infimae Latinitatis*).

(3) Vedi in LEO *op. cit.*, § IX, esempi dell'uso della parola *capitatio* senz'altro per indicare il complesso delle imposte sul patrimonio (*terrena, humana, ecc.*).

(4) *Wealth of Nations*, book V, chap. II, art. IV.

(5) Dans les impôts mixtes, qui ont été ci-devant accordés à nos Rois. on a assez communément eu recours à une capitation sur le peuple (cfr. *Mémoire de Mr. Davenant sur les dettes publiques d'Angleterre en 1698, avec une comparaison de la position de la France et de la Hollande en ces tems*, inserita in FORBONNAIS, *op. cit.* II, p. 320).

Vauban, consultato e invitato a presentare un progetto per la capitazione del 1695, propone un'imposta generale del quindicesimo di tutti i redditi (1), il che dimostra che capitazione e imposta generale sul reddito sono nel pensiero e nel linguaggio finanziario del tempo quasi l'identica cosa; e capitazione è chiamata da Necker (2) la imposta unica sul reddito nel capitolo intitolato « sur la conversion de tous les tributs dans une capitation personnelle ».

L'avversione, che contribuenti e finanzieri mostravano per la capitazione, era tutt'altro che dovuta all'essere levata ad un saggio uniforme; ma in parte al fatto ch'essa colpiva anche classi di persone che si tenevano immuni da ogni tributo personale (e in ciò la capitazione era anzi strumento di perequazione tributaria) (3), e soprattutto alle difficoltà della determinazione della ricchezza individuale e della ripartizione dell'imposta: difficoltà che non si sarebbero accompagnate alla uniformità assoluta del tasso, ma che, aggravate da una tecnica fiscale vessatoria, davano luogo a inquisizioni odiose e ad abusi insopportabili, che sono appunto i mali dei quali contribuenti e finanzieri muovono più alto lamento (4).

La capitazione francese del 1695, come le inglesi ricordate dallo

(1) Cfr. VUITRY, *op. cit.*, p. 101.

(2) *De l'administration des finances de la France*, 1785, I, chap. VII.

(3) DAVENANT, *loc. cit.*: « Une pareille taxe pourroit, en chargeant dans une proportion plus forte les conditions plus relevées, soulager les terres et le commerce ».

(4) SMITH, *loc. cit.*: « Capitation taxes, if it is attempted to proportion them to the fortune or revenue of each contributor, become altogether arbitrary. . . . If they are proportioned, not to the supposed fortune, but to the rank of each contributor, become altogether unequal ».

NECKER, *loc. cit.*: « Comment tarifer d'une manière équitable tous les habitants d'un Royaume comme la France? Comment les distribuer seulement dans une nombre de classes sans avoir d'autre règle qu'une estimation confuse des facultés de chaque contribuable? ».

L'opera di Necker e degli altri ministri di Luigi XVI fu intesa a eliminare dal sistema tributario tutte le imposte che colpissero redditi non fondati: i *vingtièmes d'industrie*, la *taille personnelle*, e la *capitation taillable*, cioè quella parte della capitazione del 1701, che dal 1705 in poi, nei paesi di taglia personale o mista, fu pei *rôtureux* esatta non più in ragione della prima tariffa ma a un marco la lira di taglia. Altra prova, questa, della natura d'imposta generale sul reddito che la capitazione aveva. Cfr. NECKER, *op. cit.* e STOURM, *Les finances de l'Ancien régime et de la Révolution* (Paris, Guillaumin, 1885), I, 238-247.

Smith, era ripartita per classi. Ventidue erano le classi di contribuenti, la prima delle quali, colpita con 2000 lire, comprendeva il delfino, i principi del sangue, i ministri, i tesorieri, i *fermiers généraux*; mentre all'ultima, tenuta al pagamento di una sola lira, erano ascritti i soldati, i braccianti, ecc., ed in generale tutt'i *taillables* per più di 40 soldi non compresi nelle classi precedenti. Erano esenti soltanto i poveri e i *taillables* per meno di 40 soldi. Nonostante questa classificazione abbastanza specializzata, perchè la collocazione dei contribuenti nelle varie categorie corrispondesse con sufficiente approssimazione alla loro posizione economica, la capitazione del 1695 può ancora andare incontro al rimprovero di essere commisurata al grado, non alla fortuna, delle persone. Ma con la capitazione del 1701 si cambiò sistema: la tariffa fu accresciuta, ma le classi vennero di fatto ad essere soppresse, perchè l'imposta, levata non più per quotità ma per contingente, veniva ripartita fra i contribuenti di ciascuna generalità da pubblici ufficiali espressamente designati, a seconda degli averi delle persone; e nei paesi di taglia personale o mista, e cioè nella maggior parte delle provincie, fu poi commisurata alla taglia stessa. La nobiltà ed altri corpi dello Stato ebbero facoltà di ripartire essi stessi fra i loro membri la somma complessivamente loro assegnata; e se prescelsero di commisurar la quota individuale al grado ed alle apparenze esterne, deve giudicarsi che a loro stessi « *cette imperfection a paru préférable aux inconvénients d'un arbitraire indéfini* » (1). Questo sistema di un distinto contingente per la nobiltà e per le comunità, e di una ripartizione a seconda del complessivo avere, è appunto quello che a un dipresso vediamo riprodotto in Savoia (EINAUDI, *Finanza Sabauda*, p. 143-47). Onde il modo e il tempo della imposizione savoiarda rivelano chiaramente la sua derivazione dalla francese nell'ultima forma.

Le antipatie del tempo contro ogni tributo che, colpendo redditi non fondati, desse luogo ad inquisizioni o arbitrii di ripartizione sono espresse nella maniera più energica dal nostro BROGGIA, *Trattato dei tributi* (Collezione Custodi), cap. IV, VI, VII, il quale non ammette neppure la dichiarazione giurata del contribuente.

(1) NECKER, *op. e loc. cit.* E SMITH: « In France the great easily submit to a considerable degree of inequality in a tax, which, so far as it affects them, is not a very heavy one; but could not brook the arbitrary assessment of an intendant ».

Un'ultima osservazione, la quale non tocca più un punto speciale, ma il carattere giuridico-politico dell'intero sistema tributario piemontese, riannodandosi così a questioni che, per la loro ampiezza e importanza, meriterebbero assai più che il breve accenno che qui se ne può fare. Dice, dunque, l'Einaudi, a compimento del suo studio (*Finanza Sabauda*, p. 453-54), che « chi legge le carte del tempo è costretto a formulare a questo rispetto un'ipotesi, che, vagliata alla luce di più ampia messe di fatti, potrebbe diventare forse una regola generale d'interpretazione ». E l'ipotesi in sostanza sarebbe questa: che il Principe esigeva « gabelle, diritti e tributi ordinarii non a titolo di gravami imposti sui sudditi, ma di redditi di una sua proprietà demaniale »; che quindi, mentre egli potea vendere, ipotecare e infeudare questi tributi, il popolo non potea pretendere ch'essi gli fossero scemati quand'anche l'erario del Principe fosse ricolmo; che invece i tributi straordinarii, come conseguenza di questo stesso concetto di demanialità erano « posseduti dal Principe soltanto fino al giorno in cui durava la causa per cui il loro ammontare era passato dal patrimonio dei sudditi al suo demanio; e poichè soltanto la guerra poteva operare questo effetto, colla pace i tributi doveano essere aboliti e far ritorno ai sudditi ».

Qui si tocca il problema cardinale dell'assetto giuridico della finanza del tempo: problema che investe tutti gli Stati costituiti a Monarchia sulle rovine della feudalità e delle libertà comunali, e che perciò ha carattere generale ed ha tante faccie quanti sono i diversi rapporti di diritto pubblico che, nel periodo di formazione degli Stati unitarii, vengono a stabilirsi fra il potere sovrano, le varie classi di persone e la generalità dei sudditi. Taluni di questi rapporti e taluni degli istituti finanziari che ne discendono sono stati argomento di dispute lunghe e complicate, come quella intorno alle regalie.

È indubitato che la più parte delle gabelle entravano in questa categoria, e che qualche altro tributo sta sopra una non ben netta linea di demarcazione fra le imposte propriamente dette e gli *jura regalia maiora*. Delle gabelle, quindi, potrà dirsi che esse appartenevano al demanio del Principe; benchè sempre bisognerà tener conto che questo concetto di demanialità è nel secolo XVIII già ben diverso che qualche secolo addietro, e che in esso già si fa strada una distinzione fra il patrimonio del Principe ed un

demanio pubblico, sia pure amministrato dal sovrano con quel largo beneplacito che gli è consentito dall'assenza o dalla inefficacia di organi di controllo. Ma carattere demaniale non si può, mi pare, ascrivere ai donativi o ai sussidii, siano pur diventati tributi ordinari: qui il rapporto di diritto pubblico fra il Sovrano e le classi di cittadini o le località, tenute al pagamento, è ben altro; la sua base è più in una convenzione, sia pur remota, che in un diritto di proprietà del Sovrano o nell'esercizio di una facoltà d'imposizione; la sua forma è quella di una concessione dei sudditi al Principe non di una esazione di questo su quelli. E quanto alle stesse imposte dirette sulla proprietà fondiaria, il principio del dominio diretto del Sovrano sul territorio, dal quale il carattere di demanialità discenderebbe, è a quel tempo passato a traverso un troppo lungo e multiforme processo di autonomie particolari perchè possa ancora servire di base alla imposizione tributaria. Queste autonomie vengono sì represses dal potere sovrano e fuse in un eguale rapporto di sudditanza, ma allora è da questo rapporto di sovranità e sudditanza, e non più dall'antico rapporto patrimoniale, che la potestà finanziaria discende. Naturalmente, come in ogni periodo di transizione, non mancano residui dei tempi passati, come la creazione di feudi, le infeudazioni, le alienazioni di tasso, che accennano ancora ad una confusione di diritti di sovranità e di diritti patrimoniali nella persona del Principe: ma la storia stessa narrata in queste pagine mostra che non si tratta appunto d'altro che di « residui », e per la loro importanza sempre decrescente come fonti ordinarie d'entrata e per le limitazioni a favore delle comunità e dei contribuenti da quelle operazioni finanziarie sono ora temperate e circondate. D'altro canto, la partecipazione dei contribuenti a determinar la forma e l'ammontare dei tributi, quando si tratti di modificarne l'assetto, già assume in questi tempi qualche espressione sensibile, che non si concilierebbe con un loro carattere di proprietà demaniale del Principe, anche nei paesi in cui il trionfo del principio costituzionale in materia tributaria è ancora lontano.

In sostanza, a me non sembra che la distinzione fra tributi ordinarii e straordinarii si possa far combaciare con una distinzione del titolo giuridico-politico in base a cui i tributi erano levati. Questa seconda distinzione io non saprei fondarla, come ho detto, che nei diversi e complessi rapporti di diritto pubblico,

cui L

che in quell'epoca di trasformazione in ciascun tributo particolare si rispecchiano. La distinzione fra imposte ordinarie e straordinarie, allora come adesso, mi sembra materia non d'altro che di convenienza reciproca fra fisco e contribuenti. Le ordinarie saranno state quelle che da lunga data erano levate sui popoli o che, anche, una pratica più recente avesse dimostrate più fruttuose all'erario pubblico e meno incomode, relativamente, ai contribuenti. Delle straordinarie, alcune saranno state nuovi espedienti escogitati nelle strettezze del momento; altre, congegni noti alla tecnica fiscale del tempo ma ordinariamente non usati perchè di troppo scarso o difficile rendimento; altre ancora, balzelli che avrebbero dato un largo gettito ma contro i quali, come le capitazioni, si levano le pretese d'immunità di alcune classi di contribuenti o l'avversione di tutte. Che i tributi straordinarii, cessate le particolari emergenze per cui furono collocati, dovessero essere aboliti, è più una conseguenza di questo calcolo di convenienza che della loro natura giuridica; tutt'al più un elemento giuridico — massime per quelli che ledevano diritti consuetudinarii di classi di persone o di località particolari — si potrebbe ravvisare nella promessa, fatta dai principi nei proemi degli editti, di non volerli esigere che per la durata della guerra; la quale promessa, tuttavia, spesso non impediva che l'esazione continuasse quando la condizione dell'erario lo richiedeva, com'era avvenuto in Piemonte pel sussidio militare e come fu in Francia per la capitazione del 1701.

Il prosieguo della delineazione del sistema finanziario sabaudo, che sarà fatto nei volumi a venire, darà certamente modo di completarne l'immagine inquadrandolo nella struttura giuridico-politica del tempo. E i volumi, che ora ci stanno innanzi, fanno vivamente sentire il desiderio dei venturi, perchè soltanto sulla base di monografie, saldamente costrutte e seriamente elaborate come queste, si potrà cominciare ad erigere la storia economica e finanziaria d'Italia.

PASQUALE JANNACCONE.







